

Della stessa autrice:

La trappola

Titolo originale: *Mørkemannen*
Copyright © 2008 Unni Lindell
First published by Aschehoug, Norway
Published by arrangement with Nordin Agency AB, Sweden

Traduzione dal norvegese di Irene Peroni
Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3568-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Unni Lindell

L'ultima casa a sinistra



Newton Compton editori



È venuta a mancare
all'affetto dei suoi cari
la beneamata figlia e nipote

Hanne Elisabeth Wismer

Nata il 3 gennaio 1956

Ne danno il triste annuncio

Astrid Rolf
Oluf Karin

e la nonna paterna

*Mi manchi in ogni istante,
ma nulla può ferirmi,
perché ciò che mi hai dato
è ancora qui vicino a me.*

Venerdì 29 settembre 1972
alle ore 13:00 si terrà
una commemorazione
nella chiesa di Halden.

Sabato 21 luglio (9:47-10:01)

Gli insetti ronzavano nella fioriera di legno sulla veranda. Intorno alle corolle vellutate, le petunie avevano una sostanza appiccicosa che attirava le vespe. Lei staccò alcune foglie avvizzite e lasciò che cadessero giù, volteggiando dal sesto piano. Sul tavolino della veranda c'erano una tazza di ceramica blu e una coppetta. Spostò il vasetto di marmellata di fragole e spalmò un po' di brie sui panini già tagliati a metà. I pannelli di lamiera, messi lì per nascondersi alla vista del vicino, emettevano dei secchi rumori metallici. Il suo sguardo indugiò sulla casa di riposo per anziani che si trovava nel palazzo di fronte. Regnava il silenzio, a differenza dei giorni feriali, quando le macchine procedevano a passo d'uomo al mattino, durante l'ora di punta, e una marea di bambini, controllati dalle loro mamme dalla finestra, si dondolavano alle strutture del parco giochi, schiamazzando.

Prima di versarsi il caffè, voleva andare a ritirare la sua copia dell'«Aftenposten» dalla cassetta delle lettere. Siccome dal suo codice fiscale risultava che ormai era più vicina ai sessanta che ai cinquanta, quasi ogni giorno la sua cassetta veniva riempita di pubblicità personalizzate: la invitavano a usare creme da notte, sieri antirughe, vitamine e prodotti contro l'incontinenza. C'erano anche brochure di viaggi intorno al mondo, da fare con altre persone dai gusti simili, neanche fosse una mandria. “Chiudi il becco, tanto brutta sei e brutta rimani”, pareva le gridassero le modelle dagli opuscoli.

Entrò in cucina, si infilò i guanti di gomma e afferrò il sacchetto della spazzatura. Poi uscì sul pianerottolo. La porta di casa, che aveva lasciato accostata, sbatteva leggermente, mossa dalla debo-

le corrente d'aria proveniente dalla veranda. Sentiva una grande calma; desiderava far piazza pulita di tutto il dolore, spazzandolo via come se fosse polvere. Le bastava il fatto che lui fosse venuto a trovarla e le avesse poggiato la sua calda mano sul braccio, dicendo che tutto sarebbe cambiato, che quelle cose orribili sarebbero sparite per sempre: «Siamo solo noi due, d'ora in poi ci siamo soltanto noi».

Mentre premeva il pulsante dell'ascensore con indosso i guanti di gomma, si sentiva serena. Il giorno prima aveva messo il servizio di porcellana a bagno nella varechina, e oggi si sarebbe dedicata alla pulizia delle finestre.

Sentì il rumore dell'ascensore che si stava avvicinando. Per un attimo vide il proprio viso riflesso nella finestrella dello sportello blu. Aveva rughe profonde intorno alla bocca.

All'improvviso udì quel suono. Quel fischiottio. Si irrigidì e rimase ferma un istante prima di premere nuovamente il tasto, quasi d'istinto. All'improvviso le tornò in mente il testo di quella canzoncina. La sua mente non riusciva a coglierne il nesso. Il dolore... lei non voleva...

Quel fischiottio netto saliva su velocemente di piano in piano, come un filo d'argento. Freddo e acuto. *L'orso dorme, l'orso dorme... nella calda tana*. Ritrasse la mano e il sacchetto di plastica cadde per terra. La busta si ruppe, lasciando uscire un tanfo di fiori marci, fondi di caffè e bucce di patate. I rifiuti si sparpagliarono sul pavimento di cemento. Lei si portò le mani al viso. Un grido le morì in gola.

(10:01)

L'agente di polizia Marian Dahle trovò posto nel parcheggio del mobilificio. Era arrivata in anticipo. Non c'era quasi nessuno. Aprì il vano portaoggetti e tirò fuori una bottiglia d'acqua. Abbassò un po' il finestrino, si girò verso Birka, il boxer, dicendo che sarebbe tornata subito, prese la sua borsa di pelle rovinata, scese dalla macchina e sbatté la portiera. Mentre si avviava verso le porte di vetro prese un sorso dalla bottiglietta. Allontanandosi, sentì

il cane che abbaia, trattenne l'acqua in bocca per un istante, poi deglutì e richiuse il tappo.

Dentro trovò un carrello e iniziò il suo cammino lungo le scaffalature. Detestava l'Ikea. Non sopportava lo shopping e tanto meno la calca, ma si trattava del suo ultimo venerdì libero e le serviva una scrivania per casa, da sistemare nel salottino. Il lunedì successivo sarebbe tornata al lavoro alla sezione omicidi, dove stava ormai da quasi tre mesi. Aveva trascorso le vacanze estive in città, facendo delle brevi passeggiate nel bosco con il cane. La cosa che le piaceva di più della vita in città era il fatto di non sentirsi mai sola o isolata. D'estate c'era sempre movimento per le strade di Grünerløkka, dove abitava, e i bar avevano invaso i marciapiedi con sedie e tavolini.

Non aveva amici, soltanto colleghi. Dover affrontare discorsi e conversazioni private la rendeva nervosa, si straniva facilmente. Tre settimane prima si era sentita sotto pressione. C'erano mille questioni: assassini, idioti, regole, scartoffie, resoconti. Una serie ininterrotta di seccature. Ma finalmente era riuscita a rilassarsi.

Con l'aiuto di un commesso riuscì a tirar giù e a sistemare sul carrello il ripiano di una scrivania angolare in legno chiaro, con zampe d'acciaio, due cassettiere, una sedia da ufficio con le rotelle e la spalliera alta, due scaffali per l'archivio e un sottomano di pelle nera per la scrivania. Prese anche un lettino per Birka: un divanetto viola per cani che sembrava una chaise-longue in miniatura. Faceva un po' ridere, ma era proprio quello il punto.

Si trascinò appresso il carrello stracarico attraverso il magazzino, dirigendosi verso le casse. Il carrello sbandava lateralmente quando lo strattonava. All'improvviso si fermò. Cato Isaksen stava di fronte a lei, a cinque metri di distanza. Le dava le spalle ed era intento a tirar giù da uno scaffale alcuni mobili da giardino in legno e metallo. Marian fissò il suo capo e sentì l'impulso di scappare, e di farlo prima che lui si accorgesse dell'effetto che le faceva vederlo. Arretrò con il pensante carrello e si nascose dietro uno scaffale pieno di utensili da cucina. Lo guardò di soppiatto attraverso due scodelle di vetro blu. Cato Isaksen faceva fatica a issare i mobili smontati e confezionati sul suo carrello. Con lui c'era il figlio. Il ragazzino biondo saltava da una parte all'altra, urtando

i grandi espositori colmi di tappetini e i vasi da fiori. Aveva una scarpa slacciata, e il laccio sbatteva di qua e di là, attorcigliandosi intorno alla caviglia.

In questo contesto, Cato Isaksen appariva differente. Aveva due diverse nature, ora la cosa le era chiara. Era circondato da una specie di campo elettromagnetico. Ricaricava gli altri. Quando parlava, lo guardavano tutti. Emanava un'energia razionale e sessuale. Anzi, l'ultima forse si sarebbe potuta chiamare voglia di vivere.

In un attimo Marian si sentì ripiombare nello stato d'animo di prima delle vacanze. Dovette ammettere che il suo desiderio di superare Cato Isaksen derivava dall'esatto opposto, ovvero dal fatto di sentirsi inferiore a lui. Si trattava, in poche parole, della paura di una catastrofe, dell'addestramento alla guerra e a combattere i nemici. Si ricordò all'improvviso di quanto aveva scritto lo psicologo che l'aveva presa in cura dopo la tragedia che le era capitata quando aveva sedici anni: «Un'eventuale terapia non deve basarsi su questioni che le ricordino i rapporti familiari distruttivi d'origine. È una ragazzina intuitiva, sensibile e un'acuta osservatrice, e riesce a smascherare qualsiasi bugia. Compresa quella che lei stessa s'inventa».

(10:03)

Il suo respiro cambiò ritmo. Sentiva un ronzio in testa, come se all'interno avesse un ventilatore che girava a tutta forza. Le immagini del passato le tornavano in mente a sprazzi, tormentandola: la stanza calda, il sentiero nel bosco, i suoni nella casa sconosciuta, i segreti nascosti.

Il guanto giallo si rifletteva nel vetro stretto della finestrella dell'ascensore. L'immagine riflessa era sdoppiata, e il suono insopportabile continuava: *Non ti farà nulla, basta fare piano. L'orso dorme, nella calda tana.*

Era impossibile che lui fosse qui, per le scale del suo palazzo. Si girò e traballando fece due passi verso la ringhiera di ferro; poi si sporse il più possibile in avanti. La tromba delle scale scendeva a spirale verso il basso. Al piano inferiore, il pianerottolo era at-

traversato da un raggio di sole. Vide una mano e un avambraccio coperto di peli. Per un attimo, la grossa nuca e la testa entrarono nel suo campo visivo. Ancora più sotto c'era il grigio e duro pavimento della cantina.

Il rumore dell'arrivo dell'ascensore le provocò un sussulto: fu come risvegliarsi da un torpore. La finestra del pianerottolo, di vetro retinato, era socchiusa.

Da lì entrava una corrente tiepida insieme al cinguettio degli uccelli poggiati sul davanzale esterno. I due suoni si mescolavano. Le pareti in muratura, le scale di pietra e la ringhiera di metallo amplificavano il fischietto. Ma all'improvviso tutto tacque. Un nuovo scatto dell'ascensore la fece rabbrivire. Poi l'ascensore si rimise in moto andando verso il basso.

Si rifugiò nell'appartamento ma lasciò aperta la porta alle sue spalle, come se volesse uscire di nuovo. In cucina si sfilò uno dei guanti di gomma e lo gettò per terra. Aprì il frigorifero e tirò fuori una caraffa d'acqua fredda. Bevve direttamente da lì, con avidità. Il cinguettio degli uccelli le giungeva sempre più forte dalla finestra socchiusa. L'acqua le colò giù agli angoli della bocca e le bagnò la blusa all'altezza del petto. Dalla stoffa si sprigionò un leggero profumo. Aveva lottato per sopravvivere, inverno dopo inverno. Tra irrequietezza e sensi di colpa. Il doppio binario sul quale aveva vissuto le aveva rubato la vita. Se solo avesse potuto riavvolgere il film e ricominciare da capo...

All'improvviso vide il foglietto che aveva fissato alla porta del frigorifero con un cuoricino magnetico. «Ricordati di dimenticare», c'era scritto. Chiuse gli occhi. Il sangue le pulsava nelle vene del collo. Lì riaprì e si diede degli ordini brevi e precisi. «È una mattinata d'estate come tutte le altre! Esci di nuovo, non è lui! È la fantasia che ha preso il controllo sulla tua vita e fa sì che tu te ne stia seduta quassù, sera dopo sera, sulla piccola veranda con la testa tra le nuvole, a pensare».

Si avventurò ancora una volta sul pianerottolo. Si accucciò, spazzò via i rifiuti, infilandoli nuovamente nella busta, e ne annodò l'estremità. Ombre striscianti si facevano avanti lungo le pareti bianche. Erano una più scura dell'altra. Tutto d'un tratto, la corrente fece richiudere la porta, che sbatté forte alle sue spalle. Poi

tutto tacque. Il silenzio era duplice: era un silenzio che si cullava nel suono che aveva appena abbandonato quel luogo.

(11:55)

Le pareti tremavano. Lilly Rudeck sentiva l'odore acre e penetrante dell'urina all'interno dell'angusto cubicolo. Si girò, si mise in ginocchio sul coperchio del water e guardò attraverso la finestrella sporca in alto sulla parete. C'era una roulotte ferma con il motore acceso vicino al gabbiotto della reception.

Abitava a un'estremità del capannone con le docce. Era un edificio di travi di legno pitturate di marrone che si trovava ai bordi del camping, lì dove iniziava il bosco. La struttura poggiava su pilastri di pietra. Lungo i bordi del selciato, vicino alla porta d'ingresso, erano cresciute piantaggine e altre erbacce. Una fila di bungalow scendeva verso la spiaggia. Erano dieci, ed era compito suo tenerli puliti.

Quella notte si era svegliata ancora una volta a causa del fischietto. Era come se un artiglio le stringesse lo stomaco. Gli ultimi tre giorni era rimasta seduta dentro i bagni delle donne durante la pausa pranzo.

La prima volta che aveva visto quell'ombra di notte era nel dormiveglia, intenta mentalmente ad abbinare dei vestiti. Immaginava di indossare l'abito rosso insieme alle scarpe dello stesso colore. Credeva di essersi risvegliata da un sogno, ma non ne era sicura. Fu proprio nell'intervallo tra il sonno e la veglia che scorse quegli occhi. La fissavano attraverso la grata che ricopriva la presa d'aria sotto il tetto. Un'ombra sottile e allungata passò sul viso dello sconosciuto.

Le ricordava l'ombra che proiettano i listelli di una persiana.

L'acqua scorreva nelle tubature all'interno della parete. Le assi marmorizzate avevano delle fenditure qui e là. Bevve un sorso della bibita gassata che aveva in mano; poi poggiò la bocca contro l'avambraccio abbronzato. Aveva una sottilissima peluria bionda che la luce elettrica lì dentro metteva in evidenza.

Vide che il motociclista parlava con il nuovo arrivato dal fine-

strino della macchina. Poi Ewald Hjertnes uscì fuori per indicare una piazzola libera al nuovo cliente. Era a torso nudo e si passò una mano tra i capelli grigi. Di solito se ne stava seduto nel gabbiotto vicino all'ingresso per le macchine a bere caffè stantio e a fumare. “Quella roulotte farà fatica a passare tra i camper e le tende”, pensò, “perché sono davvero molto vicini tra loro”.

Le dolevano le ginocchia. Il tipo con la barba e la chitarra le passò davanti. Lei si abbassò di scatto. I bagni degli uomini e quelli delle donne erano adiacenti. Il tipo con la chitarra dormiva nella tenda più vicina al bosco. La sera se ne stava seduto sulla soglia e cantava a bassa voce. Portava una croce al collo ed era completamente solo.

Lunedì 23 luglio (8:31)

L'ispettore capo Cato Isaksen camminava verso il garage abbottonandosi la camicia con una sola mano, un po' goffamente. Il complesso residenziale di Frydendal ad Asker¹ era assolato. L'erbaccia nei fossi accanto alla fila di garage era ormai alta. Margherite, trifoglio violetto e fili d'erba ingiallita facevano a gara per il poco spazio. Nelle tre settimane in cui era stato lontano, tutto si era inselvaticito. Era il primo giorno di lavoro dopo le vacanze. La schiera di villette era ancora vuota. Bente e i figli maggiori erano tornati giù al cottage, quindi avrebbe potuto lavorare senza sensi di colpa. Erano stati proprio bene quell'estate: si erano preparati dei bei pranzetti alla griglia e avevano bevuto vino bianco sulla riva del lago. Bente si era inventata delle fantastiche insalate con noci, fichi ed erbe aromatiche.

Cato Isaksen uscì dal complesso e imboccò l'E18. Abbassò leggermente il finestrino e sentì sul viso una folata d'aria fresca mista all'odore dei gas di scarico. Si guardò nello specchietto retrovisore, sbadigliò e si passò rapido una mano sugli occhi. Era abbronzato e in piena forma, ma avrebbe dovuto farsi la barba.

Nel pomeriggio, di ritorno dal lavoro, sarebbe passato da Maxbo per comprare alcune assi di legno impregnato a pressione. Voleva

¹ Zona ricca a ovest di Oslo (*n.d.t.*).

sostituire alcune tavole fradice e fare una piccola ringhiera lungo la piattaforma di legno. E lungo i bordi avrebbe costruito delle cassette per i fiori. Poi le avrebbe riempite di terra e petunie rosse e lilla. Bente sarebbe stata contenta. Da Ikea aveva comprato dei nuovi mobili da giardino più moderni, e avrebbe buttato via quelli mezzi marci che lei ogni primavera scartavetrava e dipingeva di un azzurro intenso.

Era tornato a vivere con Bente e con i figli, Gard e Vetle, dopo la relazione con Sigrid, dalla quale aveva avuto il figlio minore, Georg. Proprio il giorno prima le aveva riportato il bambino, che ora aveva sette anni.

All'improvviso, Cato realizzò che aveva voglia di rivedere i colleghi. Tutti quanti, tranne Marian Dahle. Provava una stretta allo stomaco al solo pensiero. Marian era stata assunta in primavera, mentre lui era in malattia per un breve periodo. E invece se l'era trovata davanti, con quella faccia schiacciata e i capelli neri. Veniva dalla Corea ed era stata adottata. Non solo era una rompiscatole, era anche un'introversa. Veniva dal reparto di pubblica sicurezza, aveva lavorato nell'ufficio che si occupa dei mandati di comparizione per i testimoni. Cato sentì una leggera fitta alla tempia sinistra. La responsabile del loro reparto, Ingeborg Myklebust, era stata sorprendentemente debole prima dell'estate, quando le aveva permesso di portarsi il cane al lavoro. A dire la verità, all'inizio dell'estate Marian se l'era cavata egregiamente con l'omicidio a Høvik, ma il cane era un sintomo del fatto che si comportava come voleva lei, rifletté Cato mentre si fermava al semaforo rosso. Asle Tengs, il più anziano del gruppo investigativo, era stato in Francia durante l'estate. E con Roger Høibakk aveva parlato al telefono il giorno prima. Randi Johansen gli aveva mandato una cartolina da Copenaghen, dove aveva visitato il parco di divertimenti chiamato Tivoli, con il marito e la figlia. Di Tony Hansen non aveva notizie. L'idea di dover rivedere Ellen Grue, l'esperta della Scientifica, gli dava un leggero formicolio al basso ventre. Una folata di aria calda lo colpì attraverso lo spiraglio del finestrino. Mise la freccia a destra e attraversò il grosso svincolo vicino alla stazione centrale di Oslo. Si specchiò di nuovo nel retrovisore. «Cinquant'anni e senza più illusioni», borbottò. Ma allo stesso tempo scoppiò in un'allegria risata.

Ellen era veramente in gamba e molto bella, con quei capelli scuri e le labbra rosse. Anche se era passato qualche anno dalla loro storia, quando si trovavano nella stessa stanza ancora non riusciva a essere totalmente a suo agio. Lei si era sposata con un avvocato più grande, benestante. Ora era incinta, e in effetti questo era un sollievo. Avrebbe davvero dovuto smetterla di fare certi pensieri su di lei.

La questura era lì di fronte. Il sole del mattino si rispecchiava sull'imponente facciata di vetro. Fitti cespugli di rose crescevano nelle aiuole vicino all'ingresso centrale. Si sentiva teso, e allo stesso tempo gli venne in mente che c'erano ad aspettarlo enormi pile di documenti e rapporti. Si accumulavano anche se uno si assentava soltanto per un paio di giorni. E ora sarebbero arrivate nuove direttive. Entrando nel garage, gli rivenne in mente il ricordo di quand'era piccolo e tornava a scuola dopo le vacanze estive. Fece manovra per entrare nel suo posto macchina, spense il motore e scese dall'auto. La vettura di Ingeborg Myklebust, la responsabile della sezione, era parcheggiata accanto alla sua. Strano quanto tutto diventasse estraneo quando uno si assentava anche solo per un breve periodo. Sperava davvero di non dover cominciare la sua giornata litigando per quel dannato cagnaccio di Marian Dahle.

(8:57)

Era in ascensore e scendeva in caduta libera, giù nel palazzo. Erano passati due giorni da quando aveva sentito quel fischiottio. Teneva stretti a sé due tappeti fatti con le fettucce colorate, mentre con una mano reggeva una busta di plastica con dentro detersivo per i panni, e con l'altra le chiavi della lavanderia comune, situata nello scantinato. I tappetini non erano macchiati, ma l'ultima volta che li aveva scossi era uscita un sacco di sabbia e polvere. Era rimasta tutta la domenica dentro casa, con la porta d'ingresso e quella della veranda entrambe chiuse a chiave. Aveva pensato a loro due, a ogni cosa. Si era guardata allo specchio, si era sentita come un invertebrato, anzi senza corpo, e come se al posto del suo viso ci fosse quello di un altro. Un brivido l'attraversò quando l'ascensore si fermò con uno scossone. Era arrivato in fondo: lei aprì la porta

spingendola con la schiena, si fermò un attimo e tese le orecchie. Valutò i rumori. Notò che nel profondo di quell'alto palazzo c'era un silenzio di tomba. Di solito, ragazzini di tutte le età facevano avanti e indietro per le scale ammazzando il tempo o nell'attesa che i genitori tornassero dal lavoro. Ma ora tutto taceva.

Cercò a tentoni l'interruttore della luce e, quando l'ebbe trovato, lo premette con il gomito. L'aria stantia dello scantinato le faceva prudere il naso. Due lampadine che pendevano dal soffitto emanavano una forte luce. Le pareti grezze erano dipinte di bianco, il pavimento era grigio e polveroso. Su uno dei muri stavano appesi due barattoli vuoti di vernice.

Quella melodia era il frutto di una pura coincidenza. Era talmente abituata al buio e al dolore che, adesso che finalmente provava di nuovo un senso di felicità, non riusciva a rilassarsi. Erano passati così tanti inverni...

Aveva perso lunghi periodi della sua vita. Il tempo era andato perso e non lo si poteva recuperare, come quando uno perde un sasso in un prato verde con l'erba alta. Ma d'ora in poi, tutto sarebbe andato per il meglio. Eppure, mentre camminava nel corridoio della cantina, la paura la seguiva come lo strascico di un vestito. Faticò per infilare la chiave nella toppa. Alla fine ci riuscì. Una volta entrata, allentò la presa e lasciò cadere i tappetini sul pavimento di cemento verniciato. Fece scivolare la chiave nella tasca del grembiule. Un raggio di sole che entrava dalla finestrella illuminava le particelle di polvere, che ballavano sopra i tappetini. Le lavatrici avevano fauci spalancate come quelle di grandi predatori. Dalla grata dell'aerazione sentì il rombo di un motore appena avviato. Poggiò la busta con la scatola di detersivo su un ripiano di formica, alzò la mano e lasciò scivolare le dita lungo il ciondolo verde che portava al collo. Attraverso la finestrella vide una striscia di cielo blu. Fissò il colore lì fuori, e all'improvviso fu presa da un senso infinito di vuoto.

Poi fu colta da déjà-vu, freddo e frammentario. Era così sgradevole che non riusciva a fissarsi nella sua mente. Nell'aria c'era un odore dolciastro di detersivo. Quella mattina aveva pulito lo specchio del bagno perché, mentre si pettinava, aveva notato che sulla superficie c'erano piccole macchie di dentifricio. Era come se una manciata di stelle fossero sparse sul suo viso. E si accorse di essere

bella. Aveva paura di scoprire il vuoto nella luce del giorno, perché al buio, malgrado tutto, provava un senso di sicurezza. Era una cosa normale, quanto il sangue che scorreva nelle sue vene. Quando le rondini arrivavano d'estate e ripartivano in autunno, sapeva che tutto andava come al solito. Che la macchina del tempo non sarebbe mai stata a corto di elettricità. Ma ora tutto era cambiato. Ora la sua vita stava per prendere un nuovo corso.

Gettò ogni tappetino in una diversa lavatrice. Chiuse gli sportelli e andò a prendere la scatola di plastica con dentro il detersivo. Versò una dose in ciascuna delle apposite vaschette laterali, e premette i pulsanti di avvio. Poi diede un colpetto al corpo grigio metallizzato di una delle due macchine, e ci poggiò sopra la scatola.

A un tratto, sul soffitto, in uno degli angoli, scoprì una colonia di ragni su una tela sottile. Andò a prendere lo spazzolone e stava quasi per toglierla, quando si accorse che c'era qualcosa che non andava. Per una frazione di secondo sentì che non era la distanza, ma la vicinanza del ricordo a spaventarla. Ebbe questa netta sensazione. C'era qualcosa che si muoveva, un altro rumore. Vicino alla porta, sopra al ronzio sordo delle lavatrici.

(9:03-9:05)

Il boxer bruno pezzato se ne stava impaziente ad aspettare in fondo al corridoio, quando si aprì la porta dell'ascensore e ne uscì Cato. Il commissario si fermò di colpo e lanciò un'occhiataccia al cane. Quello se ne stava con le zampe larghe e la testa bassa, e lo fissava a sua volta. Nel momento in cui lo riconobbe, scoppiò di felicità, abbaiò stridulo e gli saltò incontro felice, agitando la coda come una frusta. Quando l'ebbe raggiunto, gli si strofinò alle ginocchia sbuffando. Isaksen cercò di allontanarlo con un gesto deciso. Imprecò, irritato.

«Ehi, Cato, hai fatto una bella vacanza?». La responsabile della sezione, Ingeborg Myklebust, comparve all'improvviso sulla porta dell'archivio con una cartella in una mano e il cellulare nell'altra. Faceva una gran figura nel suo top e pantaloni bianchi. Non dimostrava certo i suoi 53 anni.

«Tutto come prima, vedo». Cato Isaksen allontanò il cane scodinzolante con una gamba per lanciare un segnale. «Io sono stato bene, e tu?», tagliò corto.

«Sono rimasta qui tutto luglio, sai. Del resto a dicembre vado alle Maldive. A proposito, il mio ufficio d'angolo rimane vuoto. Volevo aspettare il tuo rientro prima di prendere decisioni in proposito», continuò sorridente e si sventolò con la cartella. «Mi trasferisco al piano di sopra. Non so come faremo, se lo prenderai tu. O se per caso non sia meglio farlo dividere a due-tre degli altri. Questo sta a te deciderlo, Cato. Il sole ci batte su ogni lato, e di questa stagione si scalda un po' troppo. Però ci sono le veneziane. Io pensavo di portare con me le tende rosse. A te tanto non interessano, vero?»

«No, le tende...».

«Devi aver passato una bella vacanza, Cato, sei abbronzatissimo e stai veramente bene. Sembri una divo del cinema».

«Sembro un divo del cinema!», ripeté ridendo. Il cane gli si era seduto vicinissimo e aveva poggiato la grande testa sulla sua coscia. «Grazie, ma...».

Il cellulare in mano a Ingeborg Myklebust squillò.

Premette il tasto verde e se lo portò all'orecchio. «Responsabile di sezione Myklebust», disse cortesemente e si girò dall'altra parte.

Cato Isaksen le fece un cenno con il capo e si avviò per il corridoio. Birka si alzò, stiracchiò la schiena e lo seguì trotterellando.

All'improvviso Cato si trovò davanti Marian Dahle, che infilò entrambe le mani nelle tasche dei pantaloni. «Sei tornato, quindi».

“Ha trentadue anni, ma sembra una diciottenne”, pensò lui. Tre settimane di assenza non avevano cambiato nulla. Sapeva che erano stati in ferie nello stesso periodo. Non aveva voglia di chiederle dove fosse stata, se avesse fatto un viaggio o fosse rimasta in città.

«Già, e sei tornata anche tu, vedo», le rispose. Cato Isaksen era sicuro che le espressioni del viso fossero contagiose. Aveva letto da qualche parte che i muscoli rispondevano istantaneamente ai sorrisi o al malumore sul volto del proprio interlocutore. «Il cane è in forma, mi sembra».

«Certo». Marian Dahle accennò un sorriso. «Sembra quasi che tu le sia mancato. Ti sei abbronzato».

«Sì, c'era il sole».

«Lo so».

«Hai molti rapporti da leggere?»

«Sì, ovvio».

«È meglio chiarire le cose una volta per tutte, Marian. Sai cosa intendo».

«Certo, Cato Isaksen, so cosa stai per dire. Che Birka non può stare qui, che questo non è uno zoo».

«Hai ricevuto un ultimatum prima dell'estate. Credevo che lo avessi capito. Dopo tutte le discussioni che abbiamo avuto...».

«Non cominciare subito, fammi il piacere. Non voglio ripartire con le solite infinite discussioni su questa faccenda. Si sistemerà tutto, sai? L'ufficio di Ingeborg Myklebust rimane vuoto. Io e Randi ne abbiamo parlato, vogliamo dividerlo noi due. E quindi Birka può...».

«Sarò io a prendere l'ufficio di Ingeborg Myklebust», disse pentoriamente.

«Ma Cato... in quel modo Birka non ti infastidirebbe. E inoltre...».

«Il cane deve andarsene da questo reparto». Isaksen fece un breve cenno a una segretaria che passava di lì. Si accorse che la vista di Marian Dahle gli aveva provocato una fitta al torace. Sembrava fosse vittima di un maleficio. E lei era già riuscita a farlo sentire un mostro.

(9:05)

La paura le si era annidata nel petto. Le lavatrici giravano fuori tempo. Emettevano entrambe un brusio come due cavallette. I muri erano spessi e attutivano i suoni. L'ombra dell'uomo si allungò sempre più all'interno della stanza, grande e scura oltre la soglia, finché lui, fissandola, non occupò l'intera cornice della porta. Per riflesso lei gettò via lo spazzolone, che cadde fragorosamente a terra. Tutto era come prima, e allo stesso tempo non lo era più. Lei sapeva perché era venuto, ma non capiva come avesse fatto a saperlo. Qualcosa le impediva di vedere il nesso. Afferrò la scatola del detersivo, e se la portò al petto in un gesto di difesa.

Lui la raggiunse e le diede una serie di forti spintoni per farla

arretrare. Poi prese la scatola del detersivo e lei la lasciò andare: aprì la mano mollando la presa. Lui la scaraventò sul pavimento, e la scatola rimbalzò oltre la soglia e finì nel corridoio.

Istintivamente lei alzò le mani come per difendersi. Il vapore delle lavatrici saliva verso la finestra delle cantina, appannandola. Le sfuggì un piccolo grido: un grido inarticolato di dolore, paura, rabbia e spossatezza. Il detersivo era sparso sul pavimento come sabbia.

“Non è possibile che stia succedendo davvero”, le sovvenne. “Posso tranquillamente passargli accanto e tornare alle mie cassette, su in veranda. Gli posso dire che voglio trasformare in un’esperienza positiva ciascun istante di quella cosa terribile, e che io non l’ho voluta. Che la perdita di tempo, le notti insonni, le maree e il resto è ormai passato. È tutto finito. Anch’io voglio che termini lo spettacolo, che cali il sipario, si rialzi di nuovo e il palcoscenico resti vuoto”.

Lui protese il viso fino a sfiorare quello di lei e aprì la bocca. Lei gli guardò le labbra, lisce e carnose. Sentì l’odore di ferro che emanava da lì.

«Non ti mordo mica», sibilò lui. «Io so tutto dei morsi, sono come impronte digitali. Riconosco il tuo profumo». Era sudato all’attaccatura dei capelli, sul collo e sotto le ascelle. «Mi hanno detto che hai avuto visite. Qualcuno l’ha visto, capisci. Ti ho tenuta d’occhio, gli ultimi giorni, ti ho vista seduta sulla panchina di fronte al negozio insieme a *lei*. Te ne stai lì seduta come se niente fosse... e lei, quella vecchia troia. Ti prometto che sarà la prossima. Maledizione, porca puttana, ho pensato. Ti rendi conto?».

La sua pelle era ruvida. Lei guardò l’escrescenza sulla sua guancia e urlò talmente forte da sentire male alla gola. All’improvviso tutto scomparve: i muri, il soffitto, il pavimento. Chiuse gli occhi. Li serrò talmente che tutto nella sua mente divenne rosso e nero. Lui la scosse e le soffiò via i capelli dalla fronte. «Apri gli occhi», tuonò. «Mi devi raccontare tutto di lui».

(9:06-9:09)

Il caldo stagnante dell’ufficio gli piombò addosso. Il disegno fatto da un bambino alla parete sopra la scrivania si era in parte

staccato. Il nastro adesivo si era rovinato per il gran caldo. “Per il mio papà poliziotto, da Georg”, c’era scritto in una grafia storta sopra una macchina blu. Cato Isaksen espirò l’aria che aveva nei polmoni e rilassò le spalle. Sulla scrivania c’erano tre grossi mucchi di carte e documenti. La foto di Bente con il figlio era coperta da un leggero strato di polvere. Lui sbatté la porta alle sue spalle, si diresse alla finestra, tirò da un lato le tende marroni e la spalancò. All’esterno, le foglie degli alberi, di un verde carico, pendevano avvizzite nell’aria immobile. Quando si girò, vide che anche la sedia era piena di carte.

L’ispettore Roger Høibakk aprì la porta ed entrò sorridendo nella stanza. La corrente d’aria fece muovere le tende marroni. «Ciao capo, mi fa piacere vederti. Dal tuo aspetto si direbbe che hai passato un’estate romantica. Tutto abbronzato, un po’ di barbeta... sei stato bene?».

Cato Isaksen sorrise. «Ciao Roger. Sì, sono stato bene. E anche tu non hai mica una brutta cera!».

«Grazie. Tutto a posto. Ma la cosa migliore è che gli assassini sembrano darsi una calmata, con questo caldo. E dell’omicidio del barbone lungo l’Akerselva si occupa l’altra squadra».

«Ottimo, perché ci vorranno dei giorni prima che riesca a smaltire tutti i rapporti che si sono accumulati».

«Infatti, nel mio ufficio ce n’erano altrettanti. Ci prendiamo un caffè?»

«Sì, dàì». Cato Isaksen si avvicinò alla scrivania, aprì il primo cassetto e ne estrasse un rotolino di scotch. «Lo vai a prendere tu? Così nel frattempo tolgo di mezzo questi documenti del cavolo, e riattacco il disegno di mio figlio, che sta per cadere». Sorrise e si grattò il mento.

«Certo», disse Roger Høibakk. «Porto anche un paio di panini».

(9:09)

La sua voce le bruciava le orecchie. Mentre emetteva un sibilo, le colpì di nuovo le spalle con i pugni.

«Devi raccontarmi tutto», tuonò. Lei rabbrividì, arretrando. Lui

l'afferrò per le braccia e strinse. Lei cercò di divincolarsi, ma alla fine si ritrovò nell'angolo della stanza. Sentiva il bordo del tavolo di formica contro la schiena. Il dolore fisico superò quello che le infliggeva la voce rancorosa di lui. La copriva incessantemente di insulti.

All'improvviso, delle risate infantili echeggiarono nel corridoio della cantina, proprio di fronte alla porta aperta. Due voci acute ruppero il silenzio. Una bambina disse: «Barbie può abitare qui in cantina. Fa un po' paura, quaggiù. Potremmo fare che è in città. E che questa è una grande strada».

La donna scrutò la porta, lo sguardo fisso sullo stipite. Vide le ombre delle due bambine fare capolino sulla soglia.

Poi si mise a parlare l'altra: «Qua c'è una scatola di plastica. La prendo. Dentro c'era il detersivo, ma assomiglia a una macchina. Potrebbe essere la macchina di Barbie. Non dovremmo essere qui in cantina, ma se nessuno ci vede... se non c'è nessuno... però fa un po' paura!».

Lui lasciò la presa e si avvicinò alla porta. Due visetti fecero capolino. Una delle due bimbe disse: «C'è qualcuno qui. Scappa, Elianne! C'è un uomo!».

Lui si girò nuovamente verso di lei. «Aspetta, aspetta. Tanto non mi sfuggi. Voglio sapere tutto». Uscì dalla porta e seguì le bambine per il corridoio. La porta si richiuse fragorosamente alle sue spalle. La donna sentiva la testa che batteva come un tamburo. I pensieri viaggiavano da una parte all'altra. Gli occhi le bruciavano per le lacrime. Il rumore delle lavatrici crebbe fino a diventare un rombo assordante. Rimase ad aspettare. Vide che nel detersivo c'erano delle orme. Si diresse piano verso la porta e la aprì lentamente. Sbirciò in corridoio. Lui aveva spento la luce.

Gradualmente cominciò a prendere coscienza della situazione. Poi le sovvenne un ricordo. A dodici anni le avevano tolto le tonsille. Era all'ospedale: nuda, tranne una camiciola di carta azzurra. La stanza era piena di macchinari. La consapevolezza che medici e infermieri l'avrebbero guardata mentre dormiva le causava una grande paura. Il giorno dopo, con la gola che le bruciava per la ferita, era scesa scalza in accettazione. Lì aveva notato un uccello impagliato dentro una teca di vetro, e alla vista di quella creatura morta aveva provato una profonda tristezza. La polvere sulle ali,

le piume sbiadite. Una lastra di vetro lo separava dal resto della stanza. L'uccello era morto, ma sembrava vivo. Era quel senso di inganno che non aveva mai più potuto dimenticare.

Aprì la porta e fece qualche passo incerto per il corridoio. Infilando la mano nella tasca del grembiule, sentì la chiave fredda al tatto. Poi si mise a correre. Non poteva prendere l'ascensore. Non doveva vedere dove abitava, non doveva scoprire il piano... si trascinò su per le scale, aggrappandosi al mancorrente, e sforzandosi di rimettere un certo ordine nei suoi pensieri. Le braccia le dolevano nei punti in cui l'aveva stretta. Si fermò ansimando per riprendere fiato, poi continuò a salire. La porta di una casa era aperta. Sentì il pianto di un bambino, e una voce alla radio che leggeva le notizie. Appoggiò la fronte alla ringhiera e guardò verso il basso. Qualcuno aprì una porta su un altro pianerottolo. Con la coda dell'occhio scorse un riverbero, giù in basso, come quando l'asfalto si surriscalda. La distanza diminuì. Le era tornato su tutto: rabbia, tristezza, pena, solitudine, odio, impotenza e disgusto. E quella grande paura che le piombava addosso come una rete tinta dei colori dell'inverno.

(9:11)

Roger Høibakk era di ritorno con un vassoio, sopra c'erano panini, due piatti, tazze e un bricco cilindrico d'acciaio con dentro il caffè. «Vuoi quello al salame o al formaggio? O preferisci il prosciutto cotto?».

Cato Isaksen sentì lo stomaco che gli gorgogliava. «Salame», disse, togliendogli di mano il piatto. «Hai dimenticato i tovaglioli di carta?».

Passò il dito sul bordo polveroso della scrivania.

«Ce li ho in tasca». Roger Høibakk tirò fuori un mucchio di tovagliolini bianchi e li stese sul tavolo. Poi sistemò le tazze sul piano e ci versò dentro il caffè. Prese una sedia e la tirò verso la scrivania. «Dacci dentro».

Cato Isaksen afferrò un panino e diede uno sguardo al documento in cima alla pila. Cera scritto che l'amministrazione della pubblica sicurezza non poteva più contribuire economicamente alle analisi delle tracce biologiche.

Cato Isaksen ebbe una fitta alla tempia. «A proposito, hai sentito la sparata di Marian e Randi che si vogliono dividere l'ufficio di Ingeborg Myklebust? Ero appena entrato e non avevo fatto neanche dieci metri in corridoio, che subito Marian ha cominciato a rompere. Ma si può sapere che ha?».

Roger Høibakk ridacchiò. «Ho sentito che la Myklebust si trasferisce al piano di sopra. Cos'è che spinge le donne a fare combutta tra loro? Lo chiedo a te che sei una vecchia lince che ha alle spalle matrimoni, figli e divorzi». Gli lanciò uno sguardo provocatorio e addentò il panino. Con la bocca piena, fece: «Va bene per te se dico quello che penso, capo?».

Cato Isaksen deglutì. «Fai pure». Bevve un sorso di caffè. Nella stanza entravano a tratti i suoni provenienti dalla strada. L'odore dei gas di scarico era forte.

«Arrenditi, Cato, molla. Questa è una nuova stagione, con nuove possibilità».

«Molla? Che razza di espressione è?»

«Per quanto riguarda Marian, intendo».

«Sul serio, non starò a perdere tempo con lei», disse Cato Isaksen, rassegnato. «Te lo garantisco. È una bomba ormonale. E divide la squadra. La cosa più importante per noi è lavorare bene insieme. Marian può divertirsi come crede. Se ne può rimanere al suo posto in ufficio, ma quella bestia deve sparire».

«Divertirsi come crede? Che intendi?»

«Non ce la fa proprio a controllare quella boccaccia. Saranno passati dieci secondi da quando sono uscito dall'ascensore a quando lei mi ha rovinato la giornata. Capisci? Sono trascorse solo poche settimane dal suo trasferimento qui dall'ufficio per i mandati di comparizione. Lavorare per il reparto di pubblica sicurezza è un'altra cosa. Qui da noi si fa sul serio!».

«Ma lei lo sa, Cato. A dire il vero, è qui da quasi tre mesi, e a giugno è stata piuttosto brava, quando ha risolto il caso della vecchia a Høvik».

«Ha risolto il caso? Veramente sono io che l'ho risolto!». Cato Isaksen teneva il piatto in mano. Si spazzò via qualche briciola dal braccio e si alzò.

«Siete stati voi due insieme, e anche noialtri», aggiunse Roger. Si

chinò sul tavolo e si versò altro caffè dal bricco. «A proposito di donne...». Roger Høibakk prese un pezzetto di cetriolo che gli era caduto sul pantalone. «Mettili a sedere. Ti devo dire una cosa».

Cato Isaksen lo guardò e si lasciò cadere sulla sedia. Aveva la sensazione di non voler sentire quanto Roger stava per dirgli. L'aveva capito dal modo in cui aveva raccolto il pezzetto di cetriolo.

«C'è una cosa che non ti abbiamo detto».

«Chi, tu e Marian?»

«No, io ed Ellen».

Cato Isaksen appoggiò i gomiti al tavolo. Guardò l'albero fuori dalla finestra, e vide davanti a sé il volto di Ellen Grue. Gli tornò alla mente il suo respiro leggero sull'orecchio. «Cosa mi devi dire su te ed Ellen?».

Roger Høibakk accennò un sorriso.

«Che c'è, non avrete mica una tresca?»

Roger Høibakk si fece serio: «È incinta».

«Certo, lo so. E con ciò?»

«Ellen sta per trasferirsi da me».

Le campane di una chiesa cominciarono a suonare sul lato opposto della strada. Cato Isaksen spostò la fotografia di Bente e dei figli. «In quel buco di appartamento squallido? Per la miseria Roger, perché mai?»

«Non è mica così piccolo. E poi sono in regime di separazione dei beni, con il suo ex, ed è tutto del marito, quindi non le spetta nulla. Ti sto imitando, Cato. Tu di queste cose te ne intendi parecchio, no?»

«Il suo ex, che vuoi dire? Vuoi dire che l'avvocato adesso è il suo ex? Non sarà mica tuo, il bambino?»

«Proprio così, il bambino è mio».

Cato Isaksen scostò il piatto sul tavolo. Il suono delle campane svanì. «Cavolo, Roger. Quindi avete... alle mie spalle».

«Proprio così, capo». Roger abbozzò un sorriso. «Ovvio che l'abbiamo fatto alle tue spalle».

Cato Isaksen cercò di ricomporsi. Era arrivato il momento di agire. Prima l'incontro con Marian, e ora questo. Perché la gente non teneva fuori dai piedi le proprie faccende private? Elementi di disturbo, cose di nessun conto. Lui doveva essere superiore.

Era un investigatore capo, non una maestra d'asilo. «Non riesco proprio a vederti nei panni del padre», disse brevemente.

«Allora non ti porre proprio il problema». Roger si appoggiò alla spalliera della poltrona, sorrise e si portò le mani dietro la nuca. «Se fosse una femmina, Randi ci passerebbe un sacco di vestitini della figlia. Ma non è femmina», aggiunse.

«Lo sai per certo? Ha fatto un'ecografia?»

«No, è che voglio un maschio. La data prevista è il 12 dicembre».

Cato Isaksen bevve un altro sorso di caffè. Ormai era tiepido. Una macchina si fermò lì fuori. Il motore girò a vuoto per un attimo, poi accelerò e scomparve immettendosi nel traffico caotico.

(11:46)

L'uomo con la tuta di pelle montò in sella alla motocicletta e si infilò il casco. Lilly si accovacciò e si cinse le ginocchia con le braccia. Doveva resistere. Presto avrebbe preso lo stipendio. Voleva comprarsi dei vestiti nuovi. Oltre alla gonna, alle T-shirt, a un paio di pantaloni e all'abito a fiorellini, aveva un paio di galosce, sandali e scarpe da ginnastica, un impermeabile, biancheria intima, un costume da bagno fuori moda e una giacca. Questo era tutto ciò che possedeva, a parte una calzamaglia di lana che le tornava utile di sera.

Era stata una vera benedizione trovare lavoro in quel campeggio. Le prime settimane si era trovata molto bene. Lavorava nel chiosco, puliva i bungalow e i bagni, evitando dunque di stare con la schiena piegata in un assolato campo di fragole, come aveva fatto per i primi due anni in Norvegia. Poi però tutto era cambiato.

Quella notte si era alzata, si era avvicinata alla finestrella e aveva sollevato le tendine di tessuto arancione per guardare fuori. Il bosco, dal lato opposto del sentiero, sembrava minaccioso e incombenente. All'improvviso, vide un capriolo e pensò che forse era stato quello a svegliarla. L'animale si era girato ed era tornato nel bosco. Lei si era coperta il seno con le braccia, come per proteggersi. Evitò di guardare verso la presa d'aria mentre si rimetteva a letto, e si tirò il piumino fino al mento. Alla fine si riaddormentò, ma si risvegliò con la sensazione di doverci vedere chiaro.

Un vocio acuto la fece voltare. Si mise di nuovo in ginocchio per guardare fuori dalla finestra. Tre ragazzini, uno dei quali con i capelli a spazzola che sembravano fili d'erba appena cresciuti, passarono di lì correndo verso la spiaggia. Una bambina di circa dieci anni portava un grosso coccodrillo gonfiabile sulla testa, e imitava il verso di un animale feroce per spaventare gli altri.

Lilly seguì con lo sguardo il coccodrillo verde. Tra un mese esatto avrebbe compiuto diciannove anni. Julie e Shira insistevano affinché andasse a prendere il sole con loro in riva al mare. Avevano soltanto due pause di mezz'ora ciascuna nel corso della giornata. Entrambe avevano sedici anni, e indossavano jeans a vita bassa e magliettine striminzite. Non sapevano che Lilly se ne stava chiusa nel bagno delle donne con la schiena contro il muro. Non sapevano che aveva paura.

Il motociclista diede gas e si allontanò dal campeggio a bassa velocità. La nuvola di polvere invase il fossato laterale con i fiori viola e gli insetti che ronzavano. Qualche giorno prima, Lilly aveva salvato una rana, togliendola dalla strada e mettendola nell'erba alta, ingiallita per la poca pioggia. Qualcuno la teneva d'occhio. Conosceva quella sensazione inquietante da quando era piccola. Il fratello lavorava in un cantiere di Oslo. Non lo poteva chiamare. Che cosa avrebbe potuto fare, del resto? Si portò la mano alla bocca e la morse con tanta forza da ferirsi. Un rivololetto di sangue passò sulle nocche, insinuandosi nei solchi tra le dita.

(20:47)

Gli insetti nella cassetta sulla veranda. Le petunie, con la sostanza appiccicosa intorno alle corolle. Le vespe che ronzavano. Gli uccelli sulla grande quercia. Le pietre che delimitavano il prato. Lei lo aveva appena chiamato, raccontandogli l'accaduto. Gli aveva detto che aveva paura. Lui le aveva risposto che, lì dove si trovava, non poteva fare nulla. Cosa che lei già sapeva, del resto.

Non doveva scordarsi il pentolino con l'acqua calda sul fornello. Doveva mangiare un boccone. Tra poco ci avrebbe versato dentro una busta di cibo liofilizzato della marca Fjordland: *stroganoff* con riso. All'improvviso, dal terrazzo del piano di sotto si sentì il

rumore di una sedia che veniva spostata, e la voce penetrante di Alanis Morissette che cantava: «*And I'm here to remind you, all the mess you left when you went away*»². “È finita la pace”, pensò alzandosi per affacciarsi al di là del corrimano.

Il cortile di cemento era circondato da una ringhiera di metallo verde. C'erano dei lampioncini piazzati simmetricamente lungo il perimetro, e alcune panchine malridotte a fianco della struttura per l'arrampicata dei bambini, vicino al negozio. L'autostrada, che si intravedeva nello spiraglio tra le palazzine C e D, era sovrastata da nuvole bianche, ma per il resto il cielo era blu.

Era rimasta sdraiata sul divano tutto il pomeriggio. Non aveva avuto il coraggio di scendere nella lavanderia in cantina per ripulire tutto quel disordine, e per appendere ad asciugare i due tappeti di fettucce. Non era neanche andata alla casa di riposo, come aveva promesso di fare. Si mise di nuovo a sedere, versandosi dell'altro vino. Guardò i fiori rosso sangue nei loro vasi.

La vita a volte presentava delle coincidenze incredibili. Collegamenti assurdi, come se dietro agli avvenimenti ci fosse qualcos'altro. Come se un potere superiore potesse realmente dirigere quel teatrino, come se lei fosse una marionetta appesa a dei fili tirati da qualcuno. Ciò che era successo era la convergenza di una serie di forze negative, un'increspatura nel flusso lineare del tempo.

Il nervosismo la spinse a rientrare in casa. Andò al bagno. Si guardò allo specchio, nel riflesso argenteo si distinguevano delle macchie scure. Osservò il proprio viso sulla superficie che ricordava una lastra di ghiaccio. Si tirò su le maniche del maglioncino di ciniglia e osservò i segni rossi sulle braccia. Poi prese la saponetta dal portasapone e se la strofinò tra le mani, come si trattasse di una pietra liscia raccolta su una spiaggia.

Uscì di nuovo in veranda. Sullo spiazzo tra le palazzine c'erano pochissime macchine. Visto da sopra, sembrava una profonda fossa rettangolare. Si sedette. Giocherellò con il ciondolo verde di vetro che portava al collo. Aprì il pacchetto di sigarette poggiato sul tavolo, ne prese una e l'accese con l'accendino di plastica.

² In inglese nel testo: «Sono qui a ricordarti il casino che hai lasciato quando te ne sei andato via» (*n.d.t.*).

Tra le sbarre della ringhiera vedeva il prato. Era stato tagliato e innaffiato di fresco. C'era un odore dolciastro di erba scura che arrivava fin lassù. Il portiere era arrivato con la sua motocicletta verso l'una. Il rumore del tosaerba era rimbalzato tra le pareti degli alti edifici, insinuandosi fin dentro l'appartamento. Elianne e la sua amica, le due bambine che erano entrate nella lavanderia dello scantinato quella mattina, stavano togliendo le coperte e le Barbie con cui avevano giocato.

Si versò ancora del vino rosso e ne bevve due grandi sorsi. Fece cadere la cenere della sigaretta, prese ancora un sorso e sentì che la paura si stava dileguando. La tenda del salotto all'improvviso svolazzò per tutta la sua lunghezza fuori dalla porta-finestra, agitandosi come un rosso segnale di pericolo. Lei si alzò e chiuse la porta della veranda. Dopo avrebbe serrato anche la finestra della cucina affinché non creasse più corrente. Le voci delle due bambine a momenti erano forti, in altri flebili. Sentì che le fitte allo stomaco si facevano più intense. Gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime. Un impulso improvviso la spinse a prendere la penna dal tavolo e a scrivere il nome di lui su un foglio bianco che si trovava sull'altra sedia. Poi ne fece un aeroplanino, si alzò e lo scagliò nel vuoto. Svolazzò da una parte all'altra, poi si levò, sospinto dalla leggera brezza serale, e infine atterrò vicino alle due bambine. Elianne lo prese e guardò in alto, verso le nuvole.

La donna fissò le sue unghie dei piedi su cui aveva passato lo smalto. Era una cosa assurda da fare, specie considerato che nella sua mente si stava facendo strada una certezza. Sentì la paura trasformarsi in calore. Si era preparata, non voleva che il suo fosse un cadavere sciatto.

Sul pino vicino al parcheggio si era posato uno stormo di uccelli che battevano le ali. Gli uccelli volarono un paio di volte in cerchio intorno all'albero, si librarono di qua e di là in una formazione compatta, e poi uscirono dalla sua visuale allontanandosi da un lato e sparendo verso il bianco cielo della sera. Qualcuno nel palazzo di fronte aprì una finestra, e il sole vi si riflesse, con un lampo intenso. Poi lei sentì il rumore della maniglia della porta. Si alzò così d'improvviso che sbatté le ginocchia contro il bordo del tavolo.